

Nuova fase del processo di concentrazione nell'industria editoriale

Assalto al mercato culturale

La FIAT al centro di un'operazione che ha come obiettivo la unificazione delle leve di comando degli apparati ideologici: editoria, informazione, scuola, radiotelevisione - Come si svolgono le grandi manovre del capitale finanziario - Necessità di avviare un processo di ricomposizione politica del settore assumendo la "fabbrica del sapere" come terreno di lotta delle masse lavoratrici

La ristampa dell'opera di Franco Venturi
IL POPULISMO RUSSO

Un libro anticipatore che si inserisce in una nuova linea di ricerche di storia dell'economia e delle idee

Quando, vent'anni fa, uscì la prima edizione del Populismo russo di Franco Venturi (Einaudi, 3 voll., lire 8.400) ben pochi ne potevano apprezzare a fondo il significato. Per i più il libro doveva valere come la scoperta documentata e meditata di un regime rilevante e remoto della storia delle idee e delle forze rivoluzionarie europee, regione per l'addietto mai così precisamente conosciuta. Per alcuni, invece, quella mappa profonda e minuziosa non corrispondeva alla carta storiografica accreditata allora nell'Unione Sovietica, carta dalla quale era stata espunta la denominazione stessa di populismo, al cui posto si sarebbe potuto mettere la leggenda luc-smut lenin.

In realtà, il libro di Venturi era un libro anticipatore, e ce ne possiamo render conto meglio oggi, all'uscita della sua seconda edizione, quando il populismo, ormai non solo per gli iniziati, non è più un pezzo d'antiquariato, sia pure affascinante, ma un fenomeno nodale della storia recente, non solo russa, e il suo nome è rientrato a pieno diritto nelle esplorazioni storiografiche sovietiche, dopo che qui hanno ripreso a svolgersi i dibattiti. Quanto poi al problema del rapporto tra ideologia populista e sviluppo economico, in questi ultimi anni esso ha cominciato a porsi nella sua opportunità ampia prospettiva mondiale, fuori di una localistica causazione meccanica, per di più limitata a un ambito nazionale, per cui ora si prospetta la possibilità di una fruttuosa tipologia storica dei «populismi» all'interno del sistema dei tempi e dei modi di divenire economico.

In questa nuova strategia di ricerche di storia dell'economia e delle idee il Populismo russo si inserisce perfettamente, perché se è vero che non fa una storia dei meccanismi di classe e di produzione della Russia zarista, ma riflette su quegli specifici meccanismi è ben presente nel libro, come lo era nella mente di ogni suo protagonista.

Nell'introduzione a questa seconda edizione Venturi, fattosi storico degli esiti suscitati da questo libro e dalle altre ricerche che sul populismo ad esso sono seguite, permette al lettore di sentire il Populismo russo non più come voce in un deserto, ma come discorso modulato con un suo preciso timbro tra le «altre» enunciazioni che sull'argomento giungono dalla nuova storiografia sovietica soprattutto, ma anche da quella di altre lingue, inglese in particolare. Il lettore, così, può rendersi conto delle vie di ricerca e di sviluppo delle linee di controversia da approfondire, dei problemi di studio da precisare. Di estremo interesse è, ad esempio, un tema cui Venturi accenna: quello della polemica intorno al «darwinismo sociale» nel pensiero russo, socialista e conservatore, tema vasto e centrale, che, se trattato adeguatamente, potrà portare a scoperte di rilievo.

Un tema ancora più importante, legato del resto a quello del «darwinismo sociale», riguarda la figura di Nikolaj Michajlovskij, punto estremo di sbocco e di rinnovo del populismo teorico russo, che, per ragioni spiegate in una nota dell'introduzione, Venturi non ha fatto entrare nel piano del suo libro. Michajlovskij, su cui l'ultima monografia, in russo uscì una sessantina di anni fa, è forse la figura più illuminante della cultura russa degli ultimi decenni dell'Ottocento e, certamente, quella sul cui sfondo meglio si può intendere l'origine del marxismo teorico russo e il «svuotamento» del populismo. Solo in questi ultimissimi anni la sua opera è tornata oggetto degli studi sovietici e occidentali, e costituisce ormai un punto di transito necessario, e fecondo di scoperte, ma ancora tutto da percorrere.

Nel linguaggio corrente la parola «populismo» non ha assunto, da noi, il significato storicamente preciso, che si può ricavare dallo studio di Venturi, e di solito vale a indicare un atteggiamento ideologico di tipo tropico verso le masse popolari, contadine in particolare, una sorta di loro culto sentimentale e intellettualistico insieme. Per cui

il termine «populista» ha una connotazione di spregio o di condiscendenza, se chi lo pronuncia pretende a una visione «realistica» delle cose, vuol conservatrice vuol rivoluzionaria. Ma il populismo russo fu un'altra cosa, e non si giustificerebbe l'interesse che si ha per lui, se consistesse in questa banale romanticità. Al populismo russo sono intrinseca una visione critica delle masse popolari e una varia soluzione dei rapporti tra queste e le avanguardie rivoluzionarie, diventando punto di riferimento sia rispetto alla storia degli intellettuali europei-occidentali, dal cui comune ceppo si differenzarono, sia rispetto a quella degli intellettuali di paesi che ebbero o non ebbero manifestazioni «populistiche», nelle loro diverse vie di modernizzazione come la Cina o il Giappone o l'India. Naturalmente, il Populismo russo non tocca questi problemi. Ma è uno strumento per chi vorrà toccarli. In ciò sta una altra ragione della sua vitalità.

Vittorio Strada

Questa sera a Roma

«Cultura e democrazia socialista»: dibattito con György Aczel

Questa sera alla Casa della Cultura di Roma (Largo Arenula, 26) si svolge un dibattito sul tema «Cultura e democrazia socialista», con l'intervento del delegato György Aczel, segretario del CC, membro dell'ufficio politico e responsabile del lavoro ideologico e culturale del Partito Operaio Socialista Ungherese. György Aczel, autore del libro «Politica e cultura» (Editori Riuniti), guida una delegazione culturale del POSU, composta dai compagni Miklos Nagy, Dezso Toth e Tamas Pallos, che è giunta domenica a Roma su invito del CC del PCI. Il dibattito, che sarà presieduto dal compagno Adriano Sereni, avrà inizio alle ore 21.

Il 175° anniversario della nascita del grande poeta tedesco

La RDT celebra Heine

L'inizio delle manifestazioni pubbliche e dei convegni di studio sotto il patrocinio del Consiglio dei ministri - Engels lo definì «il più grande di tutti i poeti tedeschi viventi» - Il nazismo proibì la pubblicazione delle sue opere - Il lavoro di recupero condotto dai marxisti



Heinrich Heine in un disegno di W. Hensel

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 4. Si sono aperte oggi a Berlino le celebrazioni per il 175° anniversario della nascita di Heinrich Heine (nato a Düsseldorf il 13 dicembre 1797 e morto a Parigi il 17 febbraio 1856), il più grande autore lirico della Germania del XIX secolo, e uno dei più importanti scrittori, saggi e pubblicisti della sua epoca. Il programma delle celebrazioni, che si svolgono sotto il patrocinio del Consiglio dei ministri della Repubblica Democratica Tedesca, è molto denso e prevede manifestazioni pubbliche e seminari sull'opera e la vita di un poeta che solo negli ultimi anni è stato riscoperto e soprattutto per merito degli studiosi della RDT; si sta sottraendo alle persistenti nebbie della diffamazione post-romantica e nazista.

Il ciclo delle manifestazioni si è aperto al Deutsche Staatsoper di Berlino con la consegna del premio Heine, proseguita poi il 6 dicembre a Weimar dove si terrà per tre giorni un seminario sulla vita e l'opera del poeta, organizzato dal centro nazionale di ricerche sulla letteratura classica tedesca, cui parteciperanno studiosi di molti paesi europei. La conclusione delle iniziative si avrà il 13 dicembre, anniversario della nascita del poeta, con una

cerimonia ufficiale a Berlino alla presenza dell'intero consiglio dei ministri della RDT. Ad Heinrich Heine, «il più grande di tutti i poeti tedeschi viventi», Egli è stato forse lo scrittore e il poeta più odiato della Germania imperiale e poi della Germania nazista che lo mise all'indice e proibì la pubblicazione delle sue opere non soltanto per le sue origini ebraiche e per le sue posizioni politiche, ma anche per lo spirito corrosivo dei suoi scritti.

Nel suo saggio su «Heinrich Heine come poeta nazionale» del 1933, Lukacs parlava infatti di «morte ironica» che faceva illudire i padroni del vapore e il fildesl di ogni rima in quanto demitificava le «mentite operarie». E proprio grazie all'opera di recupero condotta dagli studiosi marxisti e alla rivalutazione del poeta compiuta dalla RDT, che culmina con le celebrazioni odiarne, che anche la Repubblica Federale Tedesca si vede oggi costretta, in ritardo, a proclamare il 1972 «Anno di Heine». E' comunque un fatto nuovo, se si pensa che il 150. della nascita (13 dicembre 1947) e il centenario della morte (17 febbraio 1958) erano passati, nella RDT, quasi inosservati.

Franco Petrone

con molta insistenza, quello di Laterza. Di fatto, alla Etas Kompass è stato riservato un ruolo di special force culturale per la penetrazione e la conquista nel settore editoriale di importanti posizioni. Editrice di manuali, libri, riviste, tecniche, sussidi audiovisivi, al passo con gli importatori italiani della managerial revolution, una trascrizione in chiave neocorporativa del ruolo dei tecnici nella grande industria che ebbe nell'americano James Burnham il suo profeta. Etas Kompass ha oltre trecentocinquanta dipendenti e un fatturato effettivo che dovrebbe aggirarsi sui dieci miliardi. Si tratta, come si vede, di cifre relativamente modeste che non possono in alcun modo giustificare l'aggressività del complesso, anche soltanto in rapporto alla dimensione delle operazioni attuali di asorbimento.

L'intreccio internazionale

Dietro la Etas Kompass, in realtà, c'è ancora la Fiat. E non perché (o non soltanto) un dei consiglieri delegati è Carlo Caracciolo, cognato di Agnelli. Le strutture della parentela non sempre coincidono con quelle del capitale finanziario. Il 40 per cento del pacchetto della Etas Kompass (ma questa quota potrebbe ora essersi ridotta) appartiene alla IPC, una potente editrice internazionale,

che possiede decine e decine di riviste e quotidiani quotidiani tra i quali il Daily Mirror; un 5 per cento appartiene allo stesso Caracciolo e all'altro consigliere delegato Alessandro Invernizzi, editore di punta appartenente alla Nox Trust, una finanziaria lussemburghese misteriosa non tanto, dicono ambienti bene informati sui rapporti tra INHC (International Holding and Investment Company) e IMO (Investissements Mobiliers), con sede in Lussemburgo. Se risulta di proprietà della famiglia Agnelli, la IIHC ha assorbito recentemente la IMO, nella quale sono concentrate le partecipazioni estere dell'IFI. Il capitale è stato portato da 11 a 44 milioni di dollari, interamente posseduto dall'IFI.

A rendere più consistente l'intreccio parentale finanziario, c'è il dato della Olivetti System per l'educazione (Olivetti System) che produce e vende metodi di istruzione e informazione e le apparecchiature relative, in sostanza audiovisivi. Nel consiglio di amministrazione sono presenti Carlo Caracciolo (in qualità di presidente) e Alessandro Invernizzi. Il 33 per cento appartiene alla Etas Kompass, il resto alla Olivetti (nel cui controllo, come è noto, la Fiat è robustamente presente). Se si aggiunge l'ingresso nel campo della pubblicità, Publitas (con Del Duca) e Publikom pass (con La Stampa), la presidenza detenuta dallo stesso Caracciolo delle Nuove edi-

zioni romane che ha la maggioranza relativa delle azioni dell'Espresso (le vie del capitale finanziario sono in finite, come quelle delle libertà della coscienza pubblicitaria borghese), la proprietà di Etas Kompass Stampa di quotidiani come la Gazzetta dello Sport e l'Alto Adige, si ha un quadro approssimativo, ma assai ricco di significato, del tipo di operazione nell'universo dell'editoria e dell'informazione. Una operazione alla quale il grande capitale sta dando l'impetuosa forma: dalla confezione della notizia all'emissione di un segnale ideologico, la molteplicità dei piani di intervento viene garantita dalle grandi capacità di manovra finanziaria.

Per questo, l'operazione condotta attraverso la Etas Kompass, nonostante le dimensioni relativamente modeste dell'avvio, assume il carattere di una vera e propria linea di tendenza, con notevoli conseguenze politiche. Domandiamoci: che tipo di politica? Unificazione delle leve di comando degli apparati ideologici attraverso la concentrazione dei capitali e l'avvio di un controllo manovrato delle «variabili» per quanto riguarda gli orientamenti della produzione editoriale e dell'informazione. Prendiamo l'editoria: non per nulla, al momento in cui la Etas Kompass ha assorbito Adelphi, Bompiani e Boringhieri, ci si è preoccupati di far sapere che le linee di

politica culturale delle singole case editrici non sarebbero mutate. Questo consente una assimilazione indolore di quadri intellettuali dirigenti. E può rispondere almeno in questa fase, alle esigenze di una dinamica dei consumi culturali relativamente differenziale. Non è cosa di poco conto. E' uno dei modi in cui la borghesia reagisce alla gravissima crisi d'egemonia che sta attraversando a partire dalla fine degli anni sessanta.

La pressione sulla scuola

Il pluralismo vigilato si trasforma in strumento d'espansione del mercato culturale esattamente come il design, mediante la produzione di nuovi stimoli formali, cioè mediante una produzione simbolica, incentiva il consumo dell'arredamento o dell'automobile. Non soltanto, in questo caso, il libro è una merce. La merce è anche, a maggior ragione, un complesso di segnali ideologici, un messaggio. Decodificare, come si dice, questo messaggio, interpretarlo, significa anche intendere i modi di una raffinata operazione di controllo dei comportamenti intellettuali collettivi.

In fondo, lo scopo di questa operazione è poi quello che veniva enunciato un paio di anni fa nella relazione della «Commissione Pirelli» sulla revisione delle strutture della Confindustria: superare «il vuoto di credibilità» - così si diceva - «fra mondo industriale e opinione pubblica». «Sembra scontata» - vi si diceva ancora, anticipando le recenti dichiarazioni di Gianni Agnelli - «la necessità che gli imprenditori, volendo svolgere una funzione positiva nella società, abbiano al riguardo una propria politica, stabilendo correnti rapporti con il mondo della cultura: non solo e non tanto per influenzarne le scelte, quanto piuttosto per controllarle e verificarle». Il pudore nell'enunciazione degli intenti era direttamente proporzionale alla forza dello scrolio subito dai padroni nel corso delle grandi lotte operaie del '69. Ma il tentativo, che comportava una revisione dei tradizionali orientamenti e un accoglimento della leadership confindustriale, ora ambiziosa. Anche perché non si rivolgeva a singoli intellettuali da cooptare, come altre volte era avvenuto, in stati maggiori preesistenti. Certo, il rapporto con l' intellettuale erratico e di richiamo non viene trascurato, anche perché dal punto di vista promozionale continua, come si dice, a pagare. L'intervento diretto nell'editoria consente alla Fiat di manovrare, con lauti margini, alcune «prime donne» di prestigio. Gli scrittori, ricordava di recente con perspicuità un rappresentante della categoria scopertosi impolitico, oltre che simpatie e antipatie. Hanno anche delle tasche. Non se ne dubitava. D'altro canto, dice Giulio Einaudi, per il presidente della Fiat non c'è molta differenza, quanto alla funzione promozionale cui devono assolvere, fra scrittori e squadre di calcio.

Ma il punto non è questo.



dere un accordo tra i due. In sostanza, in cambio di un ingresso di contrappeso alla Fiat (IFT) potrebbe, come da tempo cerca di fare, entrare robustamente alla Mondadori che, tra l'altro, è un'azienda sottocapitalizzata, ha cioè un basso capitale sociale rispetto all'enorme sviluppo. Certo, la nascita di questo impero nel settore dell'editoria e dell'informazione pone problemi assai gravi. Le possibilità di intervento nella scuola, la capacità di modificare le stesse caratteristiche pubbliche della informazione radiotelevisiva (vedi caso, la campagna per la liberalizzazione della TV è partita dalle colonne dell'Espresso) richiede una immediata risposta politica. La democrazia, ci dice ancora l'editore Einaudi, non può abbandonare la formazione del cittadino ai grandi monopoli.

Un pericolo da sventare

Ma non è solo un problema di educazione civica. Né si tratta di contrapporre alla «scalata» di Agnelli e alla polarizzazione dell'universo e dell'informazione una molteplicità di centri medi e piccoli, magari garantiti nella sopravvivenza economica dalla fiscalizzazione delle perdite. L'«irizzazione» come si dice, non basta, quando il capitale di Stato marcia di conserva con il grande capitale privato.

Un recente comunicato del Sindacato nazionale scrittori, che denuncia il «vasto e profondo processo di concentrazione» in atto nell'editoria «da parte di forze economiche che già controllano vasti settori dell'economia e della produzione nazionale», dichiara altresì che tale operazione «rientra in un complesso disegno sui tempi lunghi, che tende a strumentalizzare l'industria culturale in modo più diretto e integrale di quanto non accada oggi». Il Sindacato nazionale scrittori giudica la situazione «estremamente grave e pericolosa», e richiama con energia tutte le forze politiche e sindacali sinceramente democratiche a prendere posizione e a contrastare questo processo prima che diventi irreversibile; e conclude sottolineando, tra l'altro, l'urgenza di un «attivo intervento di quegli enti locali (le Regioni, le Province, gli enti di governo) che esprimono un atteggiamento critico verso l'attuale assetto sociale e verso l'attuale organizzazione della cultura».

Si tratta quindi di avviare un processo, per così dire, di ricomposizione politica del settore. Questa ricomposizione può realizzarsi - ed è la linea di classe - fatta emergere dai lavoratori nel corso delle lotte scatenate dai processi di ristrutturazione produttiva degli ultimi anni - solo se si assume la «fabbrica del sapere» come terreno di una lotta sindacale e politica condotta dalle masse dei lavoratori, anche di quelli tradizionalmente definiti «intellettuali». Al mostro cominceranno allora a dolere fortemente le viscere.

Franco Ottolenghi

STORIA D'ITALIA EINAUDI L'avvenimento editoriale dell'anno Volume primo I caratteri originali Lire 15000